Al cinema Un fotogramma del film *Il tempo dei gitani* (1989) di Emir Kusturica

Leviatano

Mai umiliare le Nazioni sconfitte

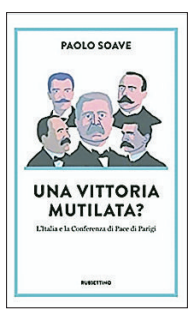
di **Stefano Folli**

Si dice a ragione che le premesse della seconda guerra mondiale furono poste con gli accordi di pace che conclusero la prima. La miopia delle potenze vincitrici nei confronti della Germania è portata ad esempio di come non si deve trattare un paese sconfitto, gettando il seme della rivalsa. Questo interessante saggio di Paolo Soave pubblicato da Rubbettino conferma che analoghi errori furono commessi nella conferenza di Parigi a danno dell'Italia: con la differenza che Roma sedeva tra le capitali che avevano vinto il conflitto. E per sedersi a quel tavolo, accanto a Francia e Gran Bretagna, l'Italia si era molto esposta. In primo luogo aveva pagato un prezzo enorme in termini di vite umane. E poi aveva compiuto, come è noto, un'operazione politico-diplomatica alquanto spregiudicata, rompendo la Triplice Alleanza ed entrando in guerra accanto ai nemici del giorno precedente, Londra e Parigi.

Poche promesse furono mantenute ed esse riguardavano principalmente il riconoscimento dell'area adriatica e balcanica come zona d'influenza italiana, attraverso annessioni territoriali (la Dalmazia oltre all'Istria) e protettorati (l'Albania, di fatto il Montenegro). C'erano poi i possessi o le concessioni nel mar Egeo (il Dodecanneso) e in Asia Minore, nonché l'allargamento dei confini coloniali in Africa. Fu accordato invece lo spostamento della frontiera nord fino al Brennero, includendo l'Alto Adige.

Soave dimostra che Francia e Gran Bretagna trattarono l'Italia con la degnazione con cui ci si rivolge a un partner minore, mai considerato all'altezza delle due potenze che ancora si ritenevano padrone dei destini mondiali. In seguito l'Italia ottenne parziale soddisfazione nelle sue richieste, ma fu impresa ardua riuscirci. Rimase il senso di frustrazione che alimentò la suggestione della "vittoria mutilata" e con essa la volontà di rivincita verso l'Europa di allora di cui si farà interprete Mussolini, incontrando il favore dell'opinione pubblica.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Paolo Soave
Una vittoria mutilata?
Rubbettino
pagg. 160
euro 14

IL ROMANZO DI ELVIS MALAJ

Eruzioni balcaniche

Nato in Albania ma da anni in Italia, l'autore mette in scena una girandola di storie alla Kusturica. Tra folklore e poesia

di **Filippo La Porta**

Stavolta la dicitura promozionale sulla copertina de *Il mare è rotondo* di Elvis Malaj (Rizzoli) – e cioè «romanzo balcanico» – dice la verità sul libro, impregnato di una vitalità sgangherata, picaresca, festosamente "barbarica", che di solito associamo ai popoli balcanici e slavi, e che ritroviamo nei film di Kusturica e nelle musiche di Bregović.

Si tratta in parte di un cliché, fatto di verità antropologica e di immaginario, però in queste pagine il folklore più colorato – la gente che ai matrimoni spara in aria con i kalashnikov dalle auto addobbate, le donne sequestrate dai futuri sposi come in un rituale arcaico! – viene raccontato con umorismo straniato.

L'autore, nato in Albania nel 1990, e trasferitosi in Italia a 15 anni, mette in scena nel romanzo di esordio un giovane albanese che potrebbe avere la sua età, Ujkan, licenziato e con il sogno di raggiungere l'Italia. Dopo un primo tentativo andato a vuoto, in una scena tragicomica davanti alla costa pugliese, mette da parte i soldi per riprovarci. Ma gli va tutto storto.

La metafora del mare rotondo – anche titolo del romanzo dell'amico Sulejman – per cui si torna sempre al punto di partenza, tinge l'intero romanzo di una surrealtà poetica: e se proprio i desideri circolari, cioè impossibili, fantasmatici, fossero il vero propellente delle nostre azioni?

Fin dalle prime pagine Ujkan viene seguito meticolosamente nella sua vita quotidiana, svagata e dissipatoria: espedienti per sopravvivere (raccoglie ferraglia arrugginita per venderla bene: il ferro serve al cemento armato dei nuovi edifici), incontri inattesi, amici lamentosi e balordi, disavventure, febbri improvvise, pestaggi, vita di caffè, e soprattutto la infatuazione per la 23enne Irene, bella e sfuggente, che alla fine lui conquista quasi solo per estenuazione (il corteggiamento è di una comicità irresistibile).

Il carattere ferino di questa cultura traspare dalla violenza del turpiloquio (alla fine troviamo un utile glossario: tra le molte espressioni cito solo «scopagli i morti», ma c'è anche «bese» che si riferisce alla parola data). Malaj svincola la narrativa migrante dal dovere della testimonianza, e anche dalla retorica della diversità: questi personaggi ci somigliano, anche loro con identità multiple, eppure anche un po' alieni, da una parte uniformati dalla globalizzazione (aspirano agli stessi consumi di tutti) e dall'altra sigillati in una subcultura prossima al mondo contadino e a codici tribali: la ragazza spara con la pistola al suo ex che lavora in un ristorante, e in un'altra scena un cantautore fallito tenta di suicidarsi sparandosi in bocca ma si buca una guancia e ammazza per sbaglio uno spettatore del concerto.

Certo, i diverbi di Ujkan e dei suoi amici con gli irrequieti tzigani in una periferia di rottami, baracche con antenne paraboliche, strade polverose e vecchie Mercedes, fa molto fiction tv. Ma i dialoghi – vero punto di forza – hanno una verità percussiva, e la lingua scabra di Malaj evita gli effetti spettacolari puntando su tutto ciò che dentro quell'inferno pure si contrappone ad esso, o prova a farlo: Irene quando guardava il soffitto «guardava oltre, vedeva se stessa...quella mattina però nel soffitto non vedeva niente».

Si parla molto e con trasporto di scrittura, libri, storie, letteratura (un autore citato è Čechov), eppure l'amico scrittore, Sulejman, dice a una commessa, sua fan, che secondo un sondaggio i romanzi che pubblica piacciono solo ai depravati e ai maniaci.

A un certo punto la trama si ingarbuglia, come un piatto balcanico infarcito di troppe spezie, e somiglia a un noir metropolitano in cui si apprende perfino di un tentato golpe in Albania.

Però la vicenda, scandita dal ramadan, si conclude con un finale che sembra sfidare la immobile "rotondità" del destino del protagonista. Ujkan, insieme a Irena, sfonda con un camion a tutta velocità il muro di recinzione dell'ambasciata italiana. Si ribaltano e si ritrovano circondati da guardie armate che gli puntano i fucili. Ma lui si accende una sigaretta e offre il pacchetto agli altri.

Una catastrofe che contiene un principio di salvezza, una gioiosa devastazione, come nel finale dei *Blues Brothers*, accolta con spavalda leggerezza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

© MIKADO

Il libro svincola la narrativa migrante dal dovere della testimonianza e soprattutto dalla retorica della diversità

Elvis Malaj
Il mare è rotondo
Rizzoli
pagg. 240
euro 18

VOTO ★★½☆☆

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfVnBycyMjIzMzZjg4MWZlLTdjYzMtNGE5OC1iNGM3LWRlNWY4OWY1ODcxZiMjIzIwMjAtMDctMDRUMTA6NTE6NDIjIyNWRVI=